

La metropoli è alla foce dello Yangtze. Drammatica la situazione nella Corea del sud: 238 morti

La paura di Shanghai Arriva l'onda di piena

PECHINO La piena dello Yangtze è passata oltre per il momento risparmiando la città industriale di Wuhan e i suoi sette milioni di abitanti: il livello dell'acqua è arrivata a pochi centimetri dalla barriera di sacchetti di sabbia innalzata dai militari e gli argini hanno retto. Ma la paura non è passata, anzi adesso oltre a temere per Wuhan cresce la preoccupazione per Shanghai, alla foce del Fiume Azzurro. Il livello dello Yangtze è calato, anche se di poco, dopo che erano stati fatti saltare con la dinamite gli argini a Jianli, nella provincia di Hubei, per deviare il corso del fiume nell'intento di farne abbassare la piena di almeno 10 centimetri. Resta comunque alto l'allarme in molte città e la situazione delle campagne nel tratto centrale del corso del fiume sono drammatiche. Ecco perché tutto è pronto per far saltare la diga sullo Yangtze a 240 chilometri da Wuhan. Lo hanno confermato le autorità locali, indicando tuttavia che l'ordine deve essere dato dal governo centrale, e che la decisione verrà presa se e quando il livello delle acque misurato alla stazione idrologica di Shanshi raggiungerà i 45 metri. Alle 18:00 locali (le 12:00 in Italia) il livello era di 44,65 metri, con una lieve tendenza alla diminuzione, ma data la variabilità delle condizioni meteorologiche lo stato di preallarme rimane. Il progetto di totale evacuazione della zona di Jingjiang, più a valle di Wuhan, dove la distruzione della diga farebbe riversare 800 milioni di metri cubi d'acqua, ha incontrato resistenza da parte dei 530.000 abitanti, in gran parte contadini a basso reddito. Il bilancio esodo programmato inizialmente è stato pertanto ridimensionato a 110.000 persone, che volenti o nolenti hanno dovuto abbandonare case e campi, e sono sistemati in tende e alloggi di fortuna. Il premier Zhu Rongji è da sabato nello Hubei, per seguire gli sviluppi dell'inondazione, la più grave dopo quella del 1954, che causò la morte di

30.000 persone.

Il bilancio delle vittime è finora di 2.000 morti, ma anche fonti ufficiali ammettono che è destinato a salire. I danni materiali nel solo Hubei sono stati finora valutati in 30 miliardi di yuan (oltre 6.000 miliardi di lire) e si calcola che tra perdite economiche dirette e mancato raccolto, queste inondazioni potranno costare alla Cina mezzo punto in termini di crescita economica, che per il 1998 era prevista all'8%. Nell'adiacente regione del Jianxi è stata intanto riparata la diga che protegge la città di Jiujiang e su cui venerdì si era aperta una falla di 40 metri, che una serie di disastri tecnici aveva fatto allargare a 60 metri. Il generale Yu Haisen, che ha diretto un gruppo di 225 esperti militari, ha detto all'agenzia Nuova Cina che ai lavori di riparazione hanno partecipato oltre 10.000 persone tra civili e soldati e che sono stati costruiti due sbarramenti, rispettivamente di 5.000 e 3.000 metri. Questi dovranno reggere l'impeto del quarto picco della piena, che ha superato Wuhan e si dirige a valle. La rottura della diga ha inondato una parte di Jiujiang, scrive l'agenzia Nuova Cina, indicando che non vi sono state vittime e che su mezzo milione di abitanti solo 10.000 hanno dovuto essere evacuati. La televisione cinese dedica gran



Cina:
inondazioni
nella città di
Jiujiang

parte dei notiziari alle inondazioni, ma più che le devastazioni mostra le opere di soccorso, nelle quali i militari lavorano accanto agli abitanti del luogo.

Il maltempo fa disastri anche in Corea del Sud dove sono 238, secondo un bilancio ancora provvisorio, le persone morte nelle inondazioni che a partire dalla metà della settimana scorsa hanno colpito le regioni centrali del paese tra cui la capitale Seul. Nel fine settimana precedente altre cento avevano perso la vita per le

piogge torrenziali abbattutesi sulle regioni meridionali del Paese. Intanto non accennano a migliorare le condizioni atmosferiche. La perturbazione, partita da Seul e dalla vicina provincia di Kyonggi, si è poi spostata verso sud-ovest, colpendo la provincia di Chungchong, e si sta ora riportando verso il nord. Tra le vittime figurano anche tre militari americani. Due di loro hanno perso la vita sabato quando una frana ha investito l'accampamento dove si trovavano per un'esercitazione. (Ansa/Agf)



Le vittime sarebbero già 10 Alluvioni e morti anche in Turchia

Il maltempo non sta mettendo in ginocchio solamente l'Asia ma anche parte dell'Europa. Dieci morti e 60 dispersi: è il bilancio delle inondazioni che stanno colpendo la costa turca del Mar Nero, secondo quanto informano i mass media. Le piogge torrenziali hanno causato straripamento di fiumi e allagamenti in particolare nelle province di Samsun e Trebisonda con interruzione di strade e crollo di decine di abitazioni. Le vittime sono state registrate nella località di Beskoy, nella provincia di Trebisonda, dove dieci persone, secondo la stampa hanno perso la vita e altre 60 sono scomparse in seguito alle inondazioni che hanno distrutto gran parte della cittadina.

E per tornare in Asia, dove come si sa alluvioni terribili hanno messo sott'acqua la Cina, che finora ha contato oltre 2 mila vittime, e la Corea del Sud, dove ci sono stati 238 morti, migliaia di persone sono isolate in Australia nel Nuovo Galles del Sud a causa delle alluvioni provocate dal fiume Hunter in piena, a circa 150 chilometri da Sydney. Le acque, che hanno raggiunto il livello di 11 metri, hanno trascinando dagli argini e invaso una vasta area sommergendo fattorie, pascoli e le strade di comunicazione. La Protezione civile ha distribuito barche alle famiglie isolate, per garantirne una possibilità di movimento. Elicotteri hanno paracadutato viveri e foraggio per il bestiame che è riuscito a raggiungere le alture ridotte a isolotti nel mare dell'alluvione. Al momento non ci sono vittime, ma i danni sono ingenti. Si teme che lo Hunter possa inondare anche la valle di Namoi se il livello della piena non calerà. Si tratta delle inondazioni più gravi degli ultimi 30 anni in Australia.

In Austria Sonda cerca i minatori sepolti vivi

VIENNA. Si fanno sempre più flebili le speranze di trovare ancora in vita qualcuno dei dieci minatori dispersi dal 17 luglio scorso nella miniera austriaca di Lassing, 200 km circa a sud di Vienna. Ieri una seconda telecamera introdotta in una nuova sacca d'aria a 145 metri di profondità - dove teoricamente avrebbero potuto trovare rifugio i minatori travolti dalla frana 24 giorni fa - ha rivelato la presenza soltanto di acqua e fango. Nessun segno di vita, purtroppo, dei dispersi, inghiottiti da uno smottamento mentre tentavano di prestare soccorso a un loro giovane collega travolto poche ore prima nella stessa miniera e tratto poi in salvo nei giorni successivi.

Continua intanto, anche se con difficoltà, l'altro tentativo - forse l'ultimo - di raggiungere con un pozzo scavato parallelamente un'altra cavità fornita d'aria a 175 metri nelle viscere della miniera. Nei giorni scorsi le autorità austriache avevano sollecitato la prosecuzione a oltranza delle ricerche, soprattutto dopo le affermazioni dei medici, secondo i quali i minatori sepolti potrebbero in teoria sopravvivere fino a due mesi, avendo eventualmente a disposizione aria e acqua. Georg Hainzl, il minatore 24enne tratto miracolosamente in salvo il 26 luglio, dopo dieci giorni di forzata prigionia nel sottosuolo, ha intanto lasciato l'ospedale venerdì scorso in buone condizioni di salute.

La miniera era crollata il mese scorso in seguito ad una serie di frane che hanno travolto anche diverse abitazioni, fortunatamente senza provocare vittime nel vicino villaggio. Incerte le cause dei ripetuti smottamenti: le piogge che hanno preceduto la catastrofe non sembravano essere di una portata tale da giustificare il cedimento della montagna.

Scontri in Kosovo, 11 morti Tirana: violato lo spazio aereo

L'inviato Usa a Pristina preme per la ripresa del negoziato

PRISTINA. Undici morti in ventiquattrore. La tragedia del Kosovo si consuma lenta, in uno stillicidio di piccole fiammate, che allunga ogni giorno la lista delle vittime. Quattro poliziotti serbi uccisi domenica sera in uno scontro a fuoco con i guerriglieri dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, vicino a Prilep, lungo la strada tra Decani e Djakovica. E lunedì quattro civili albanesi, tra i venti e gli 80 anni, finiscono sotto il tiro degli agenti serbi a Erec, nella stessa regione. Durante un'operazione di «bonifica», tre guerriglieri restano uccisi a Duraj. E l'Albania denuncia la violazione ripetuta del proprio spazio aereo. Tre velivoli militari serbi avrebbero sconfinato sabato nella regione di Has, a 15 chilometri dalla frontiera. Altri due sarebbero penetrati nello spazio albanese ieri mattina. Tirana accusa Belgrado di voler provocare «un conflitto regionale».

Fa fatica a farsi strada la mediazione diplomatica, tra l'eco degli spari. Ieri a Pristina, capoluogo della regione privata della sua autonomia nell'89 ed abitata per il 90 per cento da albanesi, l'inviato americano Christopher Hill ha incontrato il leader moderato Ibrahim Rugova, per cercare di riaprire la via del negoziato con Belgrado. I colloqui, fattosamente avviati, sono stati sospesi nel maggio scorso, quando le forze della polizia speciale serba hanno sferrato una serie di azioni che non sembravano testimoniare a favore della serietà d'intenzioni di Milosevic.

«L'incontro con Rugova è stato molto fruttuoso e ci siamo trovati d'accordo sul fatto che il processo negoziale deve iniziare al più presto possibile», ha detto Hill. Nell'incontro si è parlato della situazione sul terreno, che ha visto un netto arretramento della guerriglia indipendente mal armata e mal equipaggiata, se pure forte del sostegno



Kosovo: un militare dell'esercito albanese

sempre più radicato della popolazione locale. Il leader albanese del Kosovo e Hill hanno anche affrontato il problema dei profughi, un numero che già oscilla intorno ai duecentomila ma che si allunga ogni giorno.

Nessuna data per la ripresa della

tattativa, Rugova non rappresenta l'intera comunità albanese del Kosovo. E i guerriglieri dell'Uck, malgrado i rovesci militari di queste ultime tre settimane, non sembrano intenzionati a negoziare.

Il gruppo di contatto (Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Gran

Bretagna e Italia) ha proposto un ventaglio di soluzioni in un documento consegnato la scorsa settimana a Pristina e Belgrado, dove si suggeriscono ipotesi comunque ancorate all'idea di autonomia, e non all'indipendenza richiesta dall'Uck e dalle forze più radicali della comunità albanese. Anche l'emissario russo Nikolaj Afanasievski ha insistito perché la comunità albanese - assai meno omogenea ora di quanto non lo fosse fino a qualche mese fa, prima dell'offensiva delle forze speciali serbe - accetti di sedersi al tavolo dei negoziati. «Non c'è una soluzione militare possibile al problema del Kosovo - ha detto il vice-ministro degli esteri russo - Bisogna riprendere il dialogo». Afanasievski, in un'intervista pubblicata ieri su un quotidiano montenegrino, ha anche sostenuto che in Serbia c'è la piena disponibilità a trattare con Pristina «di uno statuto, del grado e delle forme d'autonomia per il Kosovo».

Da parte albanese si moltiplicano però le denunce di pulizia etnica operata dalle forze di Belgrado. Secondo il Centro di informazioni del Kosovo il 90 per cento delle case in 25 villaggi della zona sud occidentale di Klinja sono state distrutte «in una sistematica campagna condotta dalla polizia e dai militari serbi».

Domenica notte si è sparato anche a Pristina. Raffiche in aria, per festeggiare la conquista della coppa del mondo da parte della nazionale jugoslava di basket. Alcune migliaia di serbi armati hanno sparato nel centro della città, trasformando una vittoria sportiva in una provocazione etnica.

Secondo le fonti d'informazione albanesi, gruppi di serbi a bordo di auto private sono entrati nel quartiere a maggioranza albanese di Vranjevac a Pristina gridando «Serbia, Serbia». «Dove state voi albanesi?».

Due settimane fa un caso analogo nel sud Tè al veleno in fabbrica dieci intossicati nel nord del Giappone

TOKYO. Un nuovo incubo al veleno angoscia il Giappone, ancora sconosciuto per la morte di quattro persone, uccise due settimane fa dal riso al curry contaminato con cianuro e arsenico che avevano mangiato durante una festa a Wakayama. Dieci impiegati di un'azienda di legname di Niigata sono rimasti intossicati gravemente dopo aver bevuto tè verde preparato con acqua calda contenuta in un bollitore elettrico comune, usato da tutti i lavoratori della ditta. Dai primi esami compiuti dalla polizia erano sembrate emergere tracce di cianuro, ma accertamenti più approfonditi hanno escluso la presenza di questa sostanza. I tgnazionali hanno tutti dedicato l'apertura e ampi servizi all'epidemia, sulla cui natura dolosa non vi sono dubbi. Il portavoce dell'ospedale di Niigata, Akimi Takahashi, ha affermato che «non si tratta di una comune intossicazione alimentare» e «i sintomi sono quelli di un composto chimico velenoso» ancora imprecisato. «Tutte le ipotesi vengono prese in considerazione», ha detto Takahashi. I pazienti accusano nausea, mal di testa, disorientamento, e due di loro, in condizioni più gravi perché già ammalati di asma, anche problemi respiratori. Solo sette rimangono ricoverati. Gli inquirenti non hanno stabilito ancora se vi sia un collegamento tra il riso e il tè avvelenati. Le località in cui sono avvenuti i due casi sono distanti tra loro: Niigata si trova a 256 chilometri a nord di Tokio, Wakayama a 453 chilometri a sud della capitale. La paura del terrorismo al veleno torna a pesare su un Paese che ha ancora impresso nella memoria l'orrore dell'attentato al gas nervino compiuto dalla setta Aum Shinri Kyo (Suprema verità) nel '95 dentro la metropolitana di Tokio: il sarin, la sostanza utilizzata, uccise 12 persone e ne intossicò oltre 2.000. I terroristi agirono anche nel

metrò di Matsumoto dove 7 persone persero la vita e diverse centinaia furono ricoverate in ospedale. L'avvelenamento è avvenuto in una sede della Xyence, un'azienda con 320 dipendenti e un giro d'affari di 18 miliardi di yen (220 miliardi di lire) che produce conservanti per il legno. I 12 dipendenti intossicati - dieci uomini e due donne - hanno ben presto accusato vertigini, nausea e torpore agli arti. Trasportati in ospedale, soltanto 10 vi sono stati tratti. Di questi, nove avevano bevuto tè verde e uno caffè. Due dei pazienti versano in gravi condizioni. Gli altri hanno avuto conseguenze meno gravi probabilmente perché hanno fatto in tempo a spuntare la bevanda appena si sono accorti che aveva un sapore strano.

Il nuovo inquietante episodio di terrorismo accade mentre la società politica è in fibrillazione dopo l'elezione del nuovo premier in viso sia ai suoi sia agli avversari. Il Partito democratico giapponese, principale forza dell'opposizione, considera il governo del premier Keizo Obuchi incapace di risolvere la crisi economica e sollecita per questo elezioni anticipate per il rinnovo della Camera bassa, la cui scadenza naturale cadrebbe nel 2000. «Che competenza e qualificazione ha il nuovo governo? Senza nuove politiche non ci saranno riforme. Dobbiamo sciogliere il Parlamento», ha affermato Kansei Nakano, deputato democratico, durante il dibattito sul programma di Obuchi, tra gli applausi dei suoi compagni di partito. Il primo ministro ha totalmente ignorato la richiesta di una fine anticipata della legislatura e ha ribadito di «voler affrontare i problemi dell'economia con una forte leadership politica» e «spendere tutte le sue energie» per far uscire il Paese dalla stagnazione. Obuchi ha annunciato sgravi fiscali per circa 75 mila miliardi di lire. (Ansa/Agf)